

La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

F. Petr. *Trionf. della M.*

25

IN OBITUM

Comitis

JOHANNIS MARCHETTI

POETAE PRAESTANTISSIMI

ELEGIA

Felsinei Vates magno indulgete dolori,
Edite commotis carmina pectoribus.

Tuque etiam infelix solvens Elegia capillos
Funde, precor, moestas ex oculis lacrymas.

Tempus eget luctu: en imo suspiria corde,
Flebilibusque sonis tristia verba dabo.

Quem Phoebus pulchro nascentem lumine vidit,
Et ridens, dixit: Tu quoque noster eris;

IN MORTE

del Conte

GIOVANNI MARCHETTI

POETA ECCELLENTISSIMO



ELEGIA

Non sia freno al dolor, Felsinei Vati,
Non sia freno al dolor; ma l'alma un canto
Alzi turbata de' lugùbri fati.

Tu pur, mesta Elegia, disciogli intanto
Su le candide spalle il crin negletto,
E bagna il volto d'angoscioso pianto.

Tempo è questo di duol: or io dal petto
Lunghi sospir traendo e tristi lai
Sfogherò in versi il mio dolente affetto.

Quel che Febo mirò con dolci rai
Sul nascer primo, e con ridente fronte,
Disse: *Tu pure del mio stuol sarai*;

Quemque sinu placido doctae fovere Sorores,
Servaruntque suam non minus ac animam;

Occidit.... heu factum male! dira morte peremptus
Occidit.... heu! cunctis illacrymanda dies.

Quam tibi, dulce caput, fluxerunt aspera fata!
Quam modicas vitae Di posuere moras!

Cur non longaevi vixisti Nestoris annos
Pleno qui poteras illius ore loqui?

Iam tua in aeternam clauduntur lumina noctem,
Corporis en fracti pallida membra rigent.

Interea parvus recubans sub gurgite Rhenus
Extulit ignarus flumine molle caput.

At viridi frustra residentem cespite ripae
Quaesivit Vatem, qui daret ore melos;

Qui circum altos mulceret testudine colles,
Et retineret aquas carmine suaviloquo.

Quel che le dotte Suore a coglier pronte
  Fur nel tenero seno, e l'ebber caro
  Quanto la vita, sul Pierio monte;

Dalla falce percosso, ahi caso amaro!
  Cadde reciso per mano di Morte....
  Deh! che niuno gli sia di pianto avaro.

Oh come fera t'incalzò la sorte,
  Spirto gentil, oh come furo al mondo
  L'ore del viver tuo rapide e corte!

Perchè a Nestore egual degli anni il pondo
  Non ti diede Natura? e pur ben note
  Ti fur l'arti di quello, e il dir facondo.

Ma il chiuso ciglio disgombrar non puote
  L'eterno sonno, che il preme e circonda;
  Già son le membra scolorite, immote.

Quand'ecco il picciol Ren tra verde sponda
  Chiuso, ed ignaro del fatale assalto,
  La molle testa sollevò dall'onda.

Ma della riva su l'erboso smalto
  Cercò invano il Cantor, che in lieto accento
  Solea la voce modular tanto alto;

E dell'arguta lira al gran concento
  Molcea d'intorno i còlli, ed il fugace
  Corso fermava al liquido elemento.

Dulciter ille canens muscoso in gramine cycnus
Proh dolor! aeternum, morte premente, silet.

Sic visum Superis. At tu, mea Felsina, Vatis
Interitum defles imbre cadente genis.

Et merito: ipse novo jucundae flore juventae,
Exculti pollens viribus ingenii,

Terga dedit Laribusque suis, et sedibus almis,
Unde prius vidit sidera clara poli:

Et properante pede ad tua, jam vulgata per orbem,
Moenia pervenit, continuitque gradum.

Namque tibi semper Musarum et Palladis artes
Excoluisse datum munere coelicolum.

Quid referam quanto fuerit tibi vinctus amore,
Si, mente haud dubia, civis ut alter erat?

Salve clara viris tellus, quae digna fuisti
Hunc, plaudens, natis adnumerare tuis.

Ah! quel cigno dolcissimo e vivace,
  Oppresso dal furor di Morte avversa,
  Eternamente in riva all' onda tace.

Sì piacque in Ciel. Or tu nel duolo immersa
  Pel Vate estinto, Felsina, t' affanni,
  E da' tuoi occhi gran pianto si versa.

E n' hai ben onde: chè nel fior degli anni,
  Pieno egli il petto di dottrine rare,
  Che del caso incontrar non ponno i danni,

Dava le spalle al suo paterno lare,
  Onde, già un tempo, leggiadretto infante
  Guardò le stelle in ciel tremule e chiare.

E d' amor infiammato anco il sembiante
  Alle tue mura accorse, in tutte parti
  Note dell' orbe, e vi fermò le piante.

Chè delle Muse e di Minerva l' arti
  Ti diede il Cielo, e con sublime onore
  Volle maestra di scïenza farti.

Dovrò forse ridir l' intenso ardore
  Onde t' amava più degli occhi suoi?
  O ignori che al tuo sen l' addusse Amore?

Salve, famosa terra; or ben tu puoi
  Con lieto plauso e fervido desio
  Annoverar pur questo a' figli tuoi.

Romuleas etiam cum perrexisset ad arces
Visurus Magni tecta superba Pii,

Quamvis astaret dilecto Principis ori,
Ingenuoque daret pectore consilia;

Te matrem usque memor bene grato corde tenebat,
Dum surgit Titan, dum cadit inter aquas.

Ut facta est demum redeundi laeta potestas,
Felsina, liminibus visus adesse tuis.

O una ante alias urbs felicissima gaude
Vate tuo, gaude, dum pia fata sinunt.

Quid loquor infelix? heu! tu jam moesta requiris
Quem mersit stygio Mors violenta lacu.

At flos purpureus ferro succisus aratri
Languescit moriens, et decus omne perit.

Nunc placido corpus, quod praestat, conde sepulchro,
Et fac inscriptus contegat ossa lapis:

Che più? Quand' Egli addomandato uscío
  Per girne a Roma, ed in quel suolo aprico
  L' alta reggia mirò del Sommo Pio,

Benchè nel volto del Monarca amico
  S' allegrasse, e gli offrisse anco consiglio,
  Memore ognor del sodalizio antico;

Pur a Te rivolgea bramoso il ciglio,
  Ed al venire ed al partir del giorno
  Ei ti chiamava con pietà di figlio.

Poi fu pago di far quinci ritorno;
  E tu, Felsina, tosto alla radice
  De' tuoi cólli il vedesti, al tuo soggiorno.

Godi pur lieta dunque, or che ti lice,
  Godi del Vate tuo, mentre non crude
  Ti son le Parche, e il fato è ancor felice.

Quai detti, oh lasso! il labbro mio dischiude?
  Già tu richiami con materno duolo
  Lui di Stige sommerso in la palude.

Ma l' odoroso fiorellin che al polo
  In suo stelo la fronte ergea diritta,
  Dall' aratro succiso, or muore al suolo.

Su via del caro Figlio, ahi troppo afflitta!
  Chiudi l' esangue corpo in queta tomba,
  E ponvi sopra questa breve scritta:

Hoc jacet insigni tumulo Marchettius; orbi
Moribus et notus, carminibusque suis.

Jam jam perveniet longinquis hospes ab oris
Marmoreum bustum visere Fatidici.

Tum cineri tribuet vario de flore coronam,
Et circum nigris sparget humum violis.

O utinam, dicet: Musarum dulcis Alumne,
Sit tibi terra levis, perpetuumque vale!

At Mors crudelis nimium, quid proficit? audax
Quae Vati diras intulit atra manus....

En gelidum corpus fatalibus occubat umbris,
Vivida sed Virtus clarior inde micat.

Ausonias illi parta est jam fama per urbes
Quam poterit numquam tollere tempus edax.

NICOLAUS CAPURRO S. B.



Qui Marchetti si giace, il qual rimbomba
Chiaro per gesti e carmi in su la terra,
Chè Fama il vanta con sonora tromba.

Ecco... già veggo, e il veder mio non erra,
Stranier che move da lontan deserto
La grand'urna a mirar che lo rinserra.

Tosto di vari fiori un molle serto
Darà al cenere, e intorno alla sua fossa
Di vïole il terren sarà coperto.

Poi sclamerà: Poeta, oh sorger possa
Questo sepolcro ognor chiaro ed invitto,
E in pace eterna custodir tue ossa!

Ma la spietata Morte or qual profitto
Di tal vittoria ha colto? Ella co' strali
Par ch' esulti d'averlo alfin trafitto.

Giace sepolto, è ver, nelle fatali
Ombre il gelido corpo, ma vivente
Sua Virtude pel ciel già batte l'ali.

Chè nel suolo d'Italia almo e ridente
Suona il nome di Lui fino alle stelle,
Onde fia vano che ridurlo a niente
Speri il tempo, che pur tutto disvelle.

LO STESSO.



BOLOGNA
Tipi Governativi alla Volpe
1852.

